

Moderni come noi, barbari come noi

15 Luglio 2017

Da Comedonchisciotte del 13-7-2017 (N.d.d.)

Mentre sta tramontando, tra le rovine di Mosul e Raqqa, la dimensione geografica e "statuale" del Califfato, è bene continuare ad indagare il senso e la traiettoria storica di questa presenza — che perdurerà ancora a lungo, in forme mobili e deterritorializzate, a cavallo di almeno due continenti. Da alcuni anni è aperto il dibattito sul rapporto complesso e ambivalente tra il fenomeno Isis e la modernità. Ci si è chiesto spesso: la comparsa del Califfato è l'ultimo culminante episodio dell'impatto critico e autodistruttivo del mondo islamico con le categorie del moderno, o piuttosto è il segnale di una insospettabile capacità di adattamento, alla modernità stessa? Certo bisognerebbe perimetrare due concetti inafferrabili e mutevoli: l'Islam (che come categoria astratta e meta-storica non esiste) e la Modernità (che è un cantiere concettuale sempre aperto e in perenne evoluzione). Ma l'argomento è affascinante e vale la pena entrarci, in una modalità che allarghi il discorso specialistico solitamente riservato agli storici, agli islamologi, agli antropologi. Di solito, quando si parla dello Jhiadismo globale e del suo rapporto con la modernità, ci si sofferma sulla dimensione, morbosa ed efficacissima, della padronanza tecnologica dei media, che questa forza manifesta. Ci sorprende vedere tagliagole barbute, fautori di arcaismi secolari, maneggiare la infosfera con tale efficacia hollywoodiana. I boia stringono in pugno il coltellaccio, ma in tasca hanno uno smartphone iperconnesso e rappresentano se stessi su riviste on line graficamente raffinate. Questo ci turba: perché associamo la tecnologia alla civiltà (o almeno a quel che supponiamo essa dovrebbe essere). Naturalmente basta volgere lo sguardo pochi decenni indietro, nel cuore della civilissima Europa infettata dal nazismo, per cogliere la medesima ambivalenza: un movimento propugnante valori parimenti arcaici, ma altrettanto disinvolto nel suo rapporto con la Tecnica, nell'epoca del pieno sviluppo della grande industria di massa e del capitalismo monopolistico di Stato. Anzi: in alcuni casi si può dire che più il campo valoriale è regressivo — e ostentatamente arcaico — più il rapporto con la tecnologia pare diventare ossessivo, quasi come se le due dimensioni si legittimassero a vicenda. Questo cortocircuito, rende confusi e circospetti: quello che ci viene raccontato come il nemico estremo, gioca nella nostra stessa metà campo, non è un alieno germinato nei deserti, condivide il nostro background e, quando può, il nostro stesso stile di vita sostanziale — essendo la comune dimensione bio-politica totalmente informata e forgiata da tempi e modi della tecnologia. Ma il feeling di queste forme di radicalismo con la modernità è ancora più profondo ed evocativo, e va oltre le considerazioni circa l'uso dei media e del web. L'Isis non è solo l'onda lunga di un Jihadismo globale che nasce 40 anni fa negli altipiani afgani con i dollari americani e i petrodollari sauditi. Rappresenta una evoluzione della specie, se così possiamo dire, di quel filone (da qui le rotture sanguinose con Al Qaeda e con i Talebani). L'approccio dell'Isis è inedito, più radicale e catartico, rispetto qualsiasi altra soggettività islamista mai apparsa nell'ultimo secolo: il progetto neo-califfale punta alla costruzione di un "Homo Novus" islamico, provando a fare tabula rasa (non solo ideologicamente) di ogni passato, in una prassi di soppressione e cancellazione delle memorie pre-esistenti — comprese quelle islamiche locali. Dai complessi monumentali antichi — sopravvissuti per 1400 anni alle diverse autorità religiose succedutesi nel tempo —, fino alle tombe degli odiatissimi sufi, la furia distruttrice rivela qualcosa che va ben oltre l'iconoclastia. Si tratta di un'azione velleitaria e folle di "ricostruzione da zero" del Soggetto e della sua realtà: una qualche forma di titanica velleità prometeica, in cui un pugno di eletti, rifonda il corso storico e decreta, dal pulpito di una moschea, la nascita di un "musulmano nuovo" — che inevitabilmente richiama il mito dell'"uomo nuovo"; che verrebbe partorito dalle macerie fumanti di ogni palingenesi, reale o presunta. Questo schema, alle orecchie di noi occidentali, non suona propriamente inedito — è qualcosa che ha molto a che vedere con la Modernità (e con la Politica, sua figlia prediletta). Sono discorsi che evocano movenze e attriti che si sono già invernati, soprattutto nel corso del ventesimo secolo, e di cui siamo stati testimoni e protagonisti. L'idea della tabula rasa su cui ri-edificare, con la forza illuminata (dalla Ragione o dalla Rivelazione, cambia poco) della volontà, un Mondo Nuovo e un Uomo Nuovo che lo abiti, è una suggestione profondamente radicata nella storia europea, nella NOSTRA storia, almeno dall'89 francese in poi. Il Mostro, l'estraneo, ha attinto largamente dal "nostro" armamentario ideologico, rovesciandone il segno e accelerandone, in una furia devastatrice, la fase del kathairo, dell'estirpazione, del fuoco purificatore.

La storia dell'Islam non conosceva questa ansia catartica. Dopo il primo secolo di folgorante espansione, diventa a suo modo una storia di lentezza, di confini mobili e porosi, di perdite, riconquiste e sovrapposizioni di civiltà e culture che si succedono per secoli. Persino la predicazione profetica impiegò 26 anni a radicarsi. Le culture tradizionali (pre-moderne) avevano consapevolezza del tempo storico, dell'impossibilità di forzarlo. Già nel corso del primo secolo, entrando in collisione con i residui degli imperi siriani e persiani, il baricentro del mondo islamico si sposta verso Damasco e Baghdad, assorbendone parte delle eredità millenarie. Si definisce il profilo storico di un islam "persiano" e metropolitano, lontano dai deserti e dalle rotte carovaniere della penisola arabica. E, proseguendo, nascerà un Islam mediterraneo, berbero-andaluso, poi afgano-indiano e quindi turco-caucasico. Questi molti Islam plurali erano il prodotto di un meticcio profondo e di complesse stratificazioni. Il massiccio edificio coranico,

apparentemente monolitico, era in grado di fare i conti con la storia concreta dei popoli – dalla Spagna alla Cina – senza la pretesa di cancellarla e riscriverla in toto. Non c'erano modelli preconfezionati da importare o adottare: tutto – dalle forme di governo fino alla teologia – risultava essere il prodotto di infiniti processi di aggiustamento, conflitto e convivenza, che definivano assetti di volta in volta nuovi e diversi. L'idea di un Islam immutato e immobile nei secoli è una scempiaggine moderna, che l'Occidente sbandiera come alibi e falsa coscienza: gli Islam sono sempre stati molti e diversi ed epoca dopo epoca, l'Occidente ha idealizzato uno di questi modelli, a seconda delle sue necessità politiche, di lotta, colonizzazione o cooptazione di settori di quel mondo. La edificazione dello pseudo-Califfato dell'Isis, mostra una insospettabile consapevolezza, da parte dei gruppi dirigenti jihadisti, delle tematiche della governance contemporanea. Non per niente, pezzi importanti del Bathismo (cioè dell'eredità pan-arabista, laica e modernista) vi hanno aderito con disinvoltura. Lo stesso richiamo alla categoria di "Stato" che Daesh sbandiera nella sua denominazione, è una suggestione moderna e molto "occidentale": l'Islam tradizionale, nel corso storico concreto, ha sempre prodotto la dimensione imperiale – che significa multietnicità, pluriconfessionalità, livelli diversi di potere che si equilibrano, tra Emirati, Città-Stato, comunità, confraternite. L'idea moderna di Stato, con un'architettura rigida, definita e non mediabile dei poteri, strumento di formidabile accelerazione dei processi storici, è un concetto estraneo alla tradizione islamica. L'Isis esalta il concetto di edificazione dello Stato proprio perché lo Stato è l'unico strumento possibile di governo della modernità – soprattutto nella sua razionale spietatezza. Tanto per capirci: il genocidio armeno è il biglietto da visita dei "giovani turchi" di Ataturk e uno degli atti di fondazione della moderna Turchia laica (il Sultanato, ostaggio impotente, sarebbe stato soppresso da lì a poco). Il genocidio organizzato è il marchio di fabbrica dello Stato moderno e delle sue logiche di epurazione ed omogeneizzazione interna. Questo è anche il filo conduttore della politica dell'autoproclamato Stato Islamico: ricostruire la Umma depurandola di tutti gli elementi spuri (quelli che disconoscono l'autorità califfale), dotare questo corpo finalmente omogeneo di confini ideologici e materiali insormontabili, costituirsi come fondazione di una storia nuova, dove tutto il tempo pregresso è jahillya, età dell'ignoranza da ripudiare. [] La legittimazione dell'Autorità politica e statale, è direttamente proporzionale alla ferocia esibita. Il meccanismo di riconoscimento che vogliono stimolare nei popoli è in fondo semplice: se arrivano davvero a fare "questo" – decapitare, bruciare, squartare – ed hanno il coraggio di diffonderlo, vuol dire che incarnano davvero un Potere legittimo, perché solo un Potere legittimo può essere in grado di padroneggiare il Male e trasformarlo in virtù pubblica e Legge. Perché, altrimenti, i giacobini esibivano le teste mozzate davanti a tutta Europa – se non come fattore di auto-legittimazione, dentro il parto doloroso della modernità? E questo è stato il refrain di molte epopee rivoluzionarie: la nuova legalità ha bisogno della catarsi – ce lo chiede la storia. La prassi e l'ideologia dell'Isis si mostrano quindi come prodotto ideologico di laboratorio (anche sofisticato) che, pur evocando le sacre radici della Tradizione, trova riscontro più che nella vicenda storica concreta dell'Islam, nelle convulsioni geopolitiche della tarda modernità, nelle sue accelerazioni, nelle sue proteiche riconfigurazioni. Oggi l'Isis viene raffigurato come l'emblema del Male e del Nemico Assoluto. [] Come paradossalmente spesso capita nella storia, però, cerchi il Nemico, cerchi l'Altro per eccellenza, il barbaro, il sub-umano, e trovi uno specchio che riflette una tua immagine distorta. L'Isis propugna una rifondazione radicale dell'umano, esattamente come il capitalismo globalizzato e finanziarizzato. Il Mercato Globale considera le identità pregresse – di mestiere, di territorio, sociali, comunitarie, linguistiche – come zavorre da tagliare, sopravvivenze che ostacolano l'avvento del Consumatore Finale, un Uomo Nuovo senza radici, senza storia, prigioniero di una miserabile tecno-neo-lingua, senza territorio, fisiologicamente migrante – un flusso di desideri indotti fatalmente destinati all'insoddisfazione. Ma questo è precisamente il dispositivo di formattazione dell'Isis: il modello, per chi giungeva volontario nei territori governati dal Califfo, era quello di una radicale spogliazione di identità; non eri più un musulmano bosniaco o francese o indonesiano, con la tua ricca storia linguistica, familiare, etnografica. No, eri un credente "rinato" che come primo atto di fedeltà doveva indossare un abito mentale (e materiale) che ti rendesse indistinguibile e azzerasse la tua biografia. Il Paradiso – che nella rozza e puerile versione salafita è un luogo di piaceri sensuali da consumare ad libitum – si presenta come un enorme carico di delizie, che ti aspetta dietro l'angolo dell'obbedienza e del martirio. Allo stesso modo il Paradiso capitalistico: che è sempre un metro più in là, che esige sempre una performance in più, che evoca sempre aspettative di godimento favolose per le quali non sei mai pronto, se non in patetiche anticipazioni surrogate. Sono due approcci entrambi molto "materialisti", fondati sulla compravendita del Corpo e l'attesa del Godimento, mediati da una logica puramente mercantile. [] Del resto, è la storia recente di questo universo pseudo-jihadista, a rivelare se stesso. La Salafya – cioè l'insieme di scuole e tendenze che vorrebbero rifarsi esclusivamente ai costumi delle prime tre generazioni di musulmani – è una invenzione moderna, che ostenta tradizionalismi inventati. Rifiuta ed è rifiutata dalle quattro scuole legittime. Nasce e alligna dentro lo scontro geopolitico della fine del ventesimo secolo e per diffondersi ha avuto bisogno di decenni di enormi investimenti economici: masse di ulema-commissari politici, migliaia di moschee edificate ai quattro angoli del pianeta, la collaborazione logistica di molti apparati statali, compreso quello israeliano. I Salafiti "ufficiali" in larga parte rifiutano lo stragismo terrorista, ma molti musulmani dicono di loro che "sono un prodotto occidentale, come la Coca Cola". E se la Salafya è il frutto di un grande investimento geo-politico-strategico, stessa cosa vale per il suo fratello maggiore, il wahabismo – la dottrina ufficiale dell'Arabia saudita – che è parimenti il prodotto, moderno, del ciclo degli idrocarburi. Senza il petrolio, nessuno oggi conoscerebbe lo sciagurato estremismo di Abd al-Wahab, pazzo predicatore sconfitto e scacciato dalla penisola arabica tra la fine e l'inizio dei secoli diciottesimo e diciannovesimo. È solo la forza del mare di petrolio, su cui i discendenti dei Saud si ritroveranno seduti un secolo dopo, che ha consentito al wahabismo di diventare dottrina di Stato in buona parte delle monarchie del Golfo. E di produrre una sciagurata egemonia in territori e settori di mondo arabo, fino a pochi anni fa alieni a quella cultura. Lo Spirito, la

predicazione, l'ortodossia e l'osservanza, c'entrano poco: la materialissima e modernissima forza del dio petrol-dollaro, disegna nel vuoto suggestioni iper tradizionaliste, gestisce fondazioni miliardarie, demolisce le tombe e le antiche vestigia del passato profetico e costruisce super alberghi a 5 stelle che fanno ombra alla Kaaba. Materialismo, finanza, investimenti, guerre e posizionamenti sullo scacchiere internazionale – altro che sharia. Insomma, cerchi i barbari alle porte e trovi che siamo tutti immersi nel medesimo imbarbarimento. E che esso riflette pienamente il presente e il futuro verso cui marciamo.

In conclusione, una domanda ritorna costantemente, con buona ragione: ma questo ciclo jihadista, c'entra o non c'entra con la religione? È tutto politica, è tutto strumentalità, è tutto costruzione artificiale eterodiretta? La fede sta all'inizio o alla fine di questa catena di disastri che si squaderna davanti ai nostri occhi? È difficile dare risposte semplici a problematiche tanto complesse, ma traslare la domanda su un altro piano, a noi più consueto, forse ci aiuta: le Crociate c'entravano o no con la religione? Certo che c'entravano, sarebbe puerile negarlo. La croce e il mito della difesa dei Luoghi Sacri erano il fattore ideologico di mobilitazione per le masse e l'elemento di nobilitazione dell'impresa, mica una banale sovrastruttura. Però: le Crociate spontanee, quelle sollecitate dal fanatismo (le cosiddette Crociate dei pezzenti) non riuscirono mai neanche ad arrivare a Gerusalemme, vagarono senza mezzi per le contrade europee fino ai territori bizantini, si limitarono a saccheggi e pogrom antiebraici e poi furono disperse. Le vere Crociate le organizzarono Papi, Imperatori, Re e Principi. Gli Stati. Non qualche fanatico imbecille.

Giovanni Iozzoli